

NELL'INDIA meridionale, 60 chilometri a nord di Bangalore, ci sono le colline Nandi: alte circa 1450 metri e coperte da una boscaglia interrotta qua e là dirupi biancastri, si elevano per 500 metri sopra il grande altopiano coltivato del Karnataka. Le colline Nandi non sono molto estese: a guardarle dal basso, con la loro forma tozza e tondeggianti, possono ricordare le gobbe di due tori indiani. Il paragone non è poi così arbitrario, perché Nandi è anche il nome del toro sacro al dio Shiva, il trasformatore dell'universo, signore dello yoga e della beatitudine suprema. In effetti, le colline sono un luogo di culto shivaite, e un tempio vecchio mille anni, lo Yoga Nandishwara, dedicato appunto al dio dello yoga, si trova sulla cima. Non si tratta in ogni caso di un tempio notevole, né del resto le colline si presentano come un luogo di grande interesse: delle due «gobbe», la più bassa è solo un deserto di arbusti e sassi, mentre sulla cima della più alta - oltre allo Yoga Nandishwara - vi sono solo altri due piccoli templi, poco più che cappelle, dedicati a Brahma, il creatore, e a Ganesha, il dio elefante. Questi tempetti si trovano sparsi sull'apice ricurvo e roccioso della collina, mentre poco più in basso cresce una giungla non vasta, ma piuttosto folta e verdeggianti, parzialmente trasformata in parco.

Qui c'era la residenza estiva del famoso Tipu Sultan, il signore di Mysore che alla fine del '700 si oppose invano agli inglesi; e qui si trovano pure alcuni bungalows. Le colline infatti, oltre meta di pellegrinaggi indù, sono dal secolo scorso anche una modesta stazione climatica prima per i residenti inglesi di Bangalore, e ora per qualche raro villeggiante. Mia moglie ed io vi arrivammo in auto da Bangalore la mattina del 2 gennaio 1987.

RICORDO lo squallore desolato del paesaggio, mentre salivamo verso la cima: sassi, cespugli spinosi, campi giallo rossastri, una boscaglia secca e informe. Poi ricordo l'ingresso nel parco fronzuto e ombroso, e la quieta palazzina di Tipu Sultan, in morbida pietra rosa. Ma subito dopo averla visitata - proprio mentre ci accingevamo a risalire il breve tratto di giungla per raggiungere la sommità della collina - mia moglie inaspettatamente esprime il grande desiderio di rimanere a dormire nel parco. La cosa mi lasciò davvero sorpreso, perché sapevo quanto ci tenesse a quella passeggiata, ma lei mi assicurò che non si trattava di stanchezza, né di malessere o svogliatezza: semplicemente aveva avvertito subitaneamente il dolce bisogno di rimanere sdraiata su una panchina, fra il silenzio delle piante; quanto a me, avrei potuto tranquillamente visitare i templi da solo, impiegando tutto il tempo che mi occorreva.

A una simile aspirazione non vi era nulla da obiettare: in effetti, quei giardini calmi, freschi, e come protettivi, sembravano invitare alla voluttà di un sonno straordinariamente sereno, cui sarebbe stato un peccato non abbandonarsi. Così, restò inteso che il nostro autista sarebbe rimasto nei paraggi, per non lasciarci del tutto solo nel suo sonno; ed io, dopo averla aiutata ad accomodarsi sulla panchina, già ad occhi chiusi e sorridente, presi a salire per un sentiero che s'inoltrava nella macchia.

Non avevo fatto che pochi passi, quando da dietro un tronco sbucò fuori un uomo, che evidentemente aveva scrutato fra le ombre sopra la vicenda. Era un tipo alto e segaligno, assai male in arnese, come spesso se ne incontrano da quelle parti: con la zazzera arruffata e la barba brizzolata, nero come una scimmia, vestito di un pigiamino righe, costui si offerse di farmi da guida, visto che ero rimasto solo. Parlava un inglese accettabile, mi parve evidente che il sostentamento della sua vita dipendesse in gran parte da simili servizi: nonostante il brusco cipiglio da guardaboschi, accettai l'offerta di buon grado. E in effetti l'amico si dimostrò un bravo accompagnatore: dopo aver attraversato lo splendore lucente e scuro della foresta, mi portò a vedere quanto c'era di saliente sul culmine pietroso del colle, lungo e arcuato come una groppa. Visitammo i resti del Nandidrug, il muro difensivo eret-

Viti d'autore



Carta d'identità

Giampiero Comolli è nato nel 1950 a Milano. Narratore e saggista, collabora all'Unità ed è redattore della rivista di filosofia «aut aut». Ha pubblicato due romanzi: *La foresta intelligente* (Cappelli 1981) e *Il banchetto nel bosco* (Theoria 1990); due raccolte di racconti: *Le sette storie doppie* (Theoria 1986) e *Il suono del mondo* (Theoria 1991); una fiaba: *Storia di un giardiniere* (Emme Edizioni 1984); un resoconto di viaggio: *Alle porte del vuoto - Da Marrakech verso il deserto* (Theoria 1988); una raccolta di saggi: *Risonanze - Saggi sul mito, la scrittura e l'Oriente* (Theoria 1993). Ha partecipato inoltre ai volumi collettivi: *Il pensiero debole* (Feltrinelli 1983) e *Patris* (Theoria 1992). L'anno prossimo, sempre presso Theoria uscirà un racconto-reportage sulla diffusione delle religioni orientali in Italia.

**GIAMPIERO
COMOLLI**



Due cittadini di Bombay accanto ad alcune statue di divinità induiste

Douglas E. Curran/Alp

La danza cosmica di Shiva

to da Tipu Sultan; ci affacciammo sul precipizio nel quale costui faceva sciaraventare i condannati a morte; osservammo dall'alto dei dirupi la distesa assoluta della pianura suddivisa in una miriade di infimi campetti. Poi venni accompagnato al piccolo tempio di Brahma e a quello di Ganesha, dov'era in corso una cerimonia con un bramino e una decina di fedeli; m'infilai anch'io nel minuscolo sacrario e soffocante, dove fra lumini e tremuli e dorati occhiocchigliava la stautetta ridente del venerabile elefante. Infine, proprio al limite fra la zona sassosa e la foresta, entrai nello Yoga Nandishwara, che pareva deserto; in una modesta cappella posta di fronte ai sacri penetrali, la statua del toro Nandi, placidamente accovacciato, custodiva la buia apertura dentro cui baluginava la vita dipendesse in gran parte da simili servizi: nonostante il brusco cipiglio da guardaboschi, accettai l'offerta di buon grado. E in effetti l'amico si dimostrò un bravo accompagnatore: dopo aver attraversato lo splendore lucente e scuro della foresta, mi portò a vedere quanto c'era di saliente sul culmine pietroso del colle, lungo e arcuato come una groppa. Visitammo i resti del Nandidrug, il muro difensivo eret-

to a un bambino canuto e mansuetto. Uno straccio bianco e tutto sbrindellato gli copriva in qualche modo il torace bruno, grinzoso e mingherlino; gli stecchi delle gambe nere e rinsecchite sbucavano da un paio di incongrue braghetta da ragazzo, a strisce bianche e rosse. Notando che i miei occhi si erano postati su quel gracile vecchino, la mia guida avanzò di un passo e accennò a lui col mento: «Costui» - commentò facendo una smorfia, come se avesse detto: «Questa inezzia, questa pulce» - «è in grado di danzare. Se tu lo desideri, signore, per una manciata di rupie, lui ballerà per te e tu lo potrai fotografare». Come soprappensiero, feci un vago cenno di assenso. Allora, alzando improvvisamente la voce, quasi fosse indignato, la guida apostrofò in *kanlinga*: l'augusto fallo, in lucida e tonda pietra nera, del dio Shiva. Ma non penetrai nel sacello, perché giusto lì ai miei piedi, nel vestibolo, inciampai quasi in un vecchietto, accucciato contro una colonna. Con la chioma bianca a caschetto, un barbettino delicato, e i miti occhi da animale domestico, mi sbirciava remissivo e fanciullesco, senza fiatare, simi-

valente di due o trecento lire), gliela gettò a terra. Al che l'omario si tirò in piedi, allargò i braccini, fece due o tre mossette coi fianchi, come una fanciulla o un serpente, e intonò nel fratemmo una liebile lagna: «Eeh uhè uhè... Eeh gneeh gneeh...». Io lo fotografai, e lui si risiedette. «Ancora?» chiese la guida. «Sì, ancora?» mormorai. «L'annoso piccino ricevette una nuova salva di impropri, questa volta accompagnati dall'epiteto *sarpa*, vale a dire «bisaccia». Una monetina ancora più piccola, circa cinquanta lire, cadde sul selciato. La danza e il canto ripresero con più vigore: braccia e anche si divincolavano quasi a imitare le mosse di una donna-serpente. «Eh... gneè gneè...». Il vecchietto teneva sempre gli occhi bassi, io fotografavo, lui si risiedette. «Di nuovo, signore?». «Sì, di nuovo». Questa volta, mentre i volteggi di quel corpo si andavano facendo ancora più flessuosi e io stavo per levare la macchina fotografica, il vegliardo mi guardò per un istante: distinti qualcosa come un lampo verde nelle sue pupille un lungo brivido mi traversò la schiena. Invece di fotografare, sentii il bisogno di seder-

mi a terra, per osservar la danza a gambe incrociate. Fu solo allora che mi accorsi come fuori dal tempio, proprio sul limitare della giungla, stesse cominciando un'altra danza. Udii il rullo soffocato di un tamburo, vidi un gruppo di spettatori fare cerchio intorno a un danzatore che mi dava la schiena: slanciato, dalla pelle color rame, vestito di drappi e ori. Accanto a lui, in piedi, col gomito poggiato a un sasso, c'era mia moglie. cominciarono a vibrare: non vedevo i musicanti, nascosti fra le frasche, ma il danzatore dalla pelle ambrata, per quanto solo di spalle, si stagliava nettissimo sullo sfondo smeraldino della verzuola. Non appena le sue membra d'oro presero a vorticare, la misera grandola del mio incartapeccato ballerino si arrestò: accucciato ansante a terra, sui gomiti e sulle ginocchia, sembrava quasi voler offrir la schiena come piedistallo ai volteggi di quel lontano, raggiante personaggio. Costui, senza mai muoversi dal posto, aveva preso a slanciare braccia e gambe in un rapinoso moto circolare, dando addirittura l'impressione di girare su se stesso, per formare una ruota ai cui centro rimaneva immobile la testa. Era soprattutto tale contrasto a fare impressione: le membra in vertiginoso turbinio, rapite da un'energia cosmica; il capo perfettamente immobile, imperturbato, fermo al di là del tempo e di ogni mutazione. E proprio mentre puntavo gli occhi sul pemo immoto di quella testa, avvertii una pressione nel ventre, come una forza al tempo stesso morbida e veemente, che da dentro mi spingeva verso l'al-

to. Percepì sempre più possenti uno, due, tre colpi, dilaganti e irresistibili, che mi risucchiavano da sotto in su. Finché la spinta ascendente crebbe a un punto tale di potenza che io uscii fuori da me stesso e mi trovai lanciato nell'universo. Fu questione di un istante. Sapevo benissimo di essere sempre seduto lì, nel tempio, a gambe incrociate, ma contemporaneamente ero stato sbalzato via da me, dentro l'infinito. Ebbi chiarissima la sensazione - come se fosse un'esperienza più che reale, «ultracale», di fare perno con le braccia sulle corna del toro Nandi, per proiettarmi rapidissimo in su e in su, fino a un bagliore bianco, quieto e sconfinato. Dentro quel bagliore c'era Shiva. Shiva in quel momento si stava allontanando con un sospiro. A quel sospiro, un lembo della sua veste mi sfiorò il volto, e io ricaddi dov'ero prima, dentro il mondo di ogni giorno. Il «volo estatico», il «viaggio nell'aldilà» non era durato che un attimo ero entrato nell'eternità di una beatitudine assoluta. Tenni gli occhi chiusi, e rimasi così per un po' nel ricordo di quel biancore, del toro Nandi, e della veste che mi sfiorava. Non mi mossi, sempre fermo in posizione yoga, fino a quando non mi parve che si spegnesse anche l'ultimissimo vibrare del respiro di Shiva che avevo infradito.

QUANDO riaprii gli occhi, intorno a me non c'era quasi più nessuno: erano scomparsi il ballerino, mia moglie, gli spettatori, perfino la mia guida: solo il vecchietto saltellante dormiva ora come un bimbo accanto a me. Ma il mondo, il modesto e remoto mondo delle colline Nandi, quietamente risplendeva. Era sempre il solito mondo di prima, con quei poveri sassi e sterpi, con le semplici pietre dei templi sulimitare di un'umile giungla. Ma tutto adesso rimaneva lì, raccolto in sé, con un'intensità, una pace, che prima non esisteva. Quasi che non solo io, ma anche il mondo si fosse liberato di se stesso, per poi tornare a sé, e sfavillare. Fra me e gli oggetti intorno era caduta una barriera: le cose ora mi avvolgevano, e si lasciavano guardare mentre se ne stavano splendenti in compagnia solo di se stesse.

Mi levai adagio, uscii dal tempio, ed ecco che scorsi di nuovo sul pianoro sassoso, mia moglie di spalle, mentre s'incamminava verso la giungla. La chiamai, lei si voltò, e con grandissimo sconcerto mi avvidi che non era affatto mia moglie, ma un'elegante, austera e stupita signora indiana, che ora mi fissava, un po' severa, un po' maestosa, quasi fosse la Signora del Luogo, o l'amante del dio Shiva. Mi confusi, balbettai qualcosa, e la passai vicino ad occhi bassi. Un lembo del suo drappo rosso e nero mi sfiorò, e io ne rabbrivii, come se quel drappo smagliante, morbido e femmineo, fosse l'ultimo residuo, il resto più profondo e misterioso dell'esperienza estatica che avevo appena avuto.

Attraversata a passo di corsa la foresta trovai mia moglie che in quel momento stesso si stava levando dalla panchina. Mi disse felice che le sembrava di non avere mai dormito così bene, in una condizione di serenità perfetta, come in una culla sospesa dentro il vuoto. Ci mettemmo a passeggiare fra gli alberi del parco, e io le raccontai di avere intravisto da lontano uno spettacolo che ricovocava la famosa danza cosmica di Shiva. Nel suo aspetto di *Nataraja*, cioè di «Signore della Danza», il dio - così narra la Tradizione - balla la *andava* e in questo modo incessantemente crea, conserva e distrugge l'universo, al cui centro immobile c'è lui: uno, infinito, sereno e vuoto. Cominciò allora a prendere forma in me il mito che si potesse uscire da se stessi ed entrare in una dimensione estatica, non però per abbandonare il mondo, ma per rimanere sulla terra, a veder splendere le cose quaggiù, senza più separazione fra un io che guarda e un mondo che si fa guardare. Cominciai anche a chiedermi se tale mistica esperienza, non potesse essere narrata, trasposta in letteratura. E assaporando in silenzio l'inattesa somiglianza fra mia moglie e la signora sconosciuta incontrata sulla collina, mi veniva da pensare che il nome tutelare di una simile letteratura non poteva essere altro che una figura femminile: una donna venuta dall'infinito e dalla terra: signora dell'estasi, del cosmo e della scrittura...